

IO, CHIARA, UNA-CUM LE MIE SORELLE. POVERTÀ E CONDIVISIONE COME FORMA DELLA FRATERNITÀ

¹ La Forma di vita dell'Ordine delle sorelle povere, istituita dal beato Francesco, è questa: ² Osservare il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità.

ForVit, I,1-2: FF 2750

La fraternità proposta da Chiara e da Francesco di Assisi è una fraternità evangelica: dal Vangelo nasce e al Vangelo conduce. Se è la Forma di vita del Vangelo, significa che il viverla ci forma come Vangelo, ci introduce alla sua comprensione più profonda, ci pone nella sua prospettiva.

Vorrei partire quindi proprio dal Vangelo, dal suo modo di comprendere il mondo, l'uomo, la vita, per cogliere le sfumature dell'essere fratello e sorella, come proposti dal nostro carisma.

Beati

Alla vista delle folle Gesù salì sul monte e, come si fu seduto, si accostarono a lui i suoi discepoli.

² *Allora aprì la sua bocca per ammaestrarli dicendo:*

³ *«Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

⁴ *Beati quelli che piangono, perché saranno consolati.*

⁵ *Beati i miti, perché erediteranno la terra.*

⁶ *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

⁷ *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

⁸ *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

⁹ *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰ *Beati i perseguitati a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli.*

¹¹ *Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male a causa mia,*

¹² *rallegratevi ed esultate, poiché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*

Così, del resto, perseguitarono i profeti che furono prima di voi».

Mt 5,1-12

Il testo si colloca nella cornice dell'Esodo: Gesù che sale sul monte è il nuovo Mosè che offre al suo popolo la nuova alleanza, la nuova parola che li costituisce come popolo di Dio, in cammino verso la terra promessa, con la schiavitù alle spalle e la libertà come esperienza del presente. È una parola data, quindi, per prendere il largo, per iniziare il cammino esodico, verso orizzonti nuovi, cieli e terre nuovi.

E la parola che è il principio di questo esodo è *makarioi, beati*.

Nel sentire, nell'immaginario comune la beatitudine è intesa come uno stato di vita pacificato e felice, finalmente raggiunto, da cui niente e nessuno, neanche noi stessi, può portarci via.

È pensarsi capaci di perdere tutto a motivo dell'amore coscienti del proprio limite,

ormai inaccessibili agli eccessi dell'ira,
perfettamente radicati nella volontà di Dio,
affrancati dalla fatica del perdono,
capaci di cogliere il passaggio di Dio e di seguirlo in tutte le cose,
mediatori efficaci della pace da cui si è abitati,
lieti, veramente lieti nella persecuzione.

Cioè, per dirla in breve, uno stato stabile di felicità e serenità.

In realtà il termine ebraico tradotto da *makarioi* è *'asher, passo*.
Essere beati vuol dire *poter fare un passo*, mettersi in cammino.
Essere fermi, arrivare, rimanere stabili è il contrario della beatitudine.

L'ebreo Chouraqui traduce questo termine con "*In marcia!*".

In marcia poveri,
in marcia miti,
in marcia operatori di pace,
in cammino credenti!

In questo senso la vita cristiana è intesa come un cammino, quello fatto da pellegrini e forestieri, un cammino ben conosciuto da Francesco e Chiara.

Essere in cammino vuol dire che occorre rispondere ogni giorno - e per quel giorno - alla strada che ci è posta dinanzi: in salita o in piano o in discesa, stretta o larga, piena di fango o assolata, solitaria o abitata, la via è diversa ogni giorno, gli orizzonti sono diversi ogni giorno. In questo senso, se pensiamo alle beatitudini, ma anche ad ogni altra esigenza della vita cristiana, quello che ci viene chiesto non è vivere un ideale già predefinito di povertà o di mitezza o di misericordia, ma entrare ogni giorno di più e in modo diverso dentro la povertà di quest'oggi, vivere la misericordia oggi e con chi mi è donato di dividerla, operare la pace adesso, in questo tempo e con i fratelli e le sorelle che oggi sono con me e che incontro.

Oggi, solo oggi. Con te che mi stai accanto.

Un passo, quello che mi è chiesto di porre oggi.

Questo porre dei passi, uno dopo l'altro,
sulla Via che si è data a noi,
ha a che fare con il regno dei cieli.

Approfondiamo ancora cosa significa questo modo di vivere e di credere.

*Lasciate che i bambini vengano a me e non li ostacolate,
perché di quelli come loro è il regno di Dio.*
Mc 10,14

In Mt 5 si dice che il regno dei cieli è di chi cammina nella povertà fatta dallo Spirito (vedremo cosa significa), mentre qui si dice che il regno dei cieli è di chi è simile ai bambini. Quindi sia essere bambino che povero dà come frutto il possesso del regno dei cieli: una cosa illumina l'altra.

Essere bambino non significa essere innocente,
 o semplice,
 o ingenuo,
 o capace di affidarsi,
 perché altrimenti il regno dei cieli sarebbe di pochi o di nessuno.

Il termine ebraico per bambino è *'olal*, che significa *Su! In alto*, cioè, il bambino è *colui-che-cresce*. Il regno dei cieli è di colui che cresce, che accetta di essere e divenire l'uomo e la donna migliori che sono, di crescere come fratello, come padre, come figlio, come sposo, di colui che accetta di compiere ogni giorno di più un passo sulla via che gli è data da percorrere.

È una immagine che, come quella del beato, presuppone un movimento, una trasformazione, uno sviluppo verso una meta, una posizione altra.

Mendicanti

La prima beatitudine è la chiave ermeneutica per la comprensione di tutte le altre, quasi come se esse esplicitassero una dimensione della povertà stessa, la raccontassero sempre più profondamente, declinandone le sfumature. È importante quindi comprendere di cosa si parli in questo principio.

Il pensiero greco non dà molto al concetto di povertà che in sintesi è conosciuta attraverso due termini: *penes* e *ptokos*.

Penes indica qualcuno che ha alcune risorse da amministrare, ha qualcosa da far fruttare in modo tale da arrivare alla fine della giornata, una piccola risorsa che può impiegare per costruirsi le sue giornate, le relazioni, ciò che lo fa essere. È la sorte – misera – di chi è costretto a gestire, a incastrare il proprio tempo per compiere ogni dovere e essere all'altezza di ogni responsabilità, di chi impiega le sue poche risorse a tenere in piedi ogni giorno relazioni fragili, paci fragili, di chi tesse ogni giorno, con fatica, il suo futuro e quello di chi ama, chi vive cioè del proprio lavoro, in ogni campo. Il *penes* deve imparare ad essere un amministratore, a dosare con sapienza il poco che ha per arrivare alla fine della giornata, del mese.

Ptokos esprime, al contrario, l'assoluta mancanza di mezzi, che costringe il povero ad invocare l'aiuto altrui.

Ptokos è colui che ha bisogno di un altro
 e non ha da parte sua quanto è necessario alla vita.
Marco Aurelio

Ptokos traduce l'ebraico *'ani*, piccolo, schiacciato, inferiore, reso tale per l'azione di un altro, reso tale dalla vita. *'ani* è il *dipendente-da-un-altro* per eccellenza. È essere in ogni relazione il più piccolo, rispetto ad un altro che è più grande e prima.

Nella Scrittura è quasi sempre accompagnato, quasi come rafforzativo del suo significato, da *'ebhion*, - *'anì w^e'ebhion*, il misero e il povero -.

'*ebhion* ha il significato di *mendicante*, cioè colui che è povero in quanto desiderio, in quanto percezione di una mancanza, di un'assenza che chiede di essere colmata: è il povero che desidera vita da un altro, mano tesa e in attesa della possibilità di esistere.

Lo *ptokos* è anche '*ebhion* nel momento in cui sperimenta l'impossibilità di trarre da sé la vita: deve chiederla a un altro.

Dunque, la sorte di uno *ptokos* è di non avere nulla, quella di un *penes* di dover vivere con poche risorse.

E quest'ultimo non è il povero della beatitudine evangelica.

La povertà come beatitudine non è amministrare il poco o il tanto.

È non avere niente da amministrare.

È totale dipendenza del senso,
della materia,
del pensiero,
della parola,
della vita,
da un altro.
Da un Altro.

È il passaggio dal tentativo più o meno accorto di possedere il dono di noi, di possederne gli spazi, i tempi, l'oggetto, al dono gratis

che condivide senza calcolare,

che dà senza prepararsi, senza costruire il dono.

È amore ricevuto e condiviso, non costruito.

E che quindi genera il Grazie!

Il povero della beatitudine ha un tratto distintivo: sa che tutto ciò che ha per vivere è dovuto ad altri, a un Altro, e quindi si apre al rendimento di grazie per tutte le cose. La sua è una vita eucaristica.

Secondo l'Amore

Continuiamo ad avanzare dentro la comprensione di questa prima beatitudine. Abbiamo compreso che si tratta di un cammino e di un cammino che riguarda una povertà radicale. Ma il testo specifica questa povertà. Questa mendicanza evangelica è *to pneumatì*, cioè *allo Spirito, secondo lo Spirito*.

Non è una povertà in se stessa, ma fatta *secondo lo Spirito, alla maniera dello Spirito* (è un dativo di qualità).

E lo Spirito è quell'amore per cui il Padre ama il Figlio, in una gratuità infinita, continuamente sgorgante come l'acqua di una sorgente, ed è quell'amore per cui il Figlio,

il Povero per eccellenza,
si lascia eternamente amare dal Padre.

Il Figlio ci insegna che anche ricevere l'amore è divino,
Lui che è muto se il Padre non gli dà la Parola
e dice solo quello che ha udito dal Padre suo,
Lui che fa solo quello che ha visto fare dal Padre,
Lui che si sazia solo della volontà di suo Padre.

Lo Spirito è l'Amore che unisce eternamente il Padre al Figlio e che è dato alla Chiesa nella Pentecoste.

Quello è l'Amore per cui i credenti possono amarsi come fratelli.

La povertà fatta alla maniera dello Spirito è quindi la povertà fatta dall'Amore.

È tutto ciò che si perde,
si lascia andare,
per continuare ad amare il fratello.

Tutto ciò che è tolto perché non sia tolto lo stare con il fratello.

È tutto il tempo perduto,
la vita lasciata,
le cose non più possedute,
i confini infranti,
tutto ciò in cui occorre cambiare,
per poter essere fratello, prossimo, di un altro.

Si è tanto più poveri quindi quanto più si ama.

È l'amore che fa lo spessore della povertà evangelica,
cioè si è poveri per un altro,
si è poveri perché amare qualcuno ci ha portato via tutto.

E allora potremmo tradurre la nostra beatitudine così:

A chi cammina nella povertà fatta dall'Amore appartiene il Regno dei cieli.

LA POVERTÀ COME *FORMA* DELLA FRATERNITÀ

Le sorelle non si appropriano di nulla, né della casa, né del luogo, né d'alcuna cosa, e come pellegrine e forestiere in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, con fiducia mandino per la elemosina.

E non devono vergognarsi, poiché il Signore si fece per noi povero in questo mondo. È questo quel vertice dell'altissima povertà, che ha costituito voi, sorelle mie carissime, eredi e regine del regno dei cieli, vi ha reso povere di sostanze, ma ricche di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, che introduce nella terra dei viventi. Aderendo totalmente ad essa, non vogliate mai, sorelle dilette, avere altro sotto il cielo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre.

ForVit VIII,1-6 : FF 2795

La fraternità vissuta da Chiara, l'essere sorelle si costituisce proprio nella forma della povertà evangelica.

Si è sorelle perché si è povere.

E si è povere perché si è scelto di lasciare ogni cosa per costruire un *noi*.

Si è sorelle non perché si ha un progetto in cui riconoscersi e crescere, né perché si hanno doni che costruiscono un vivere insieme, né perché c'è una maturità psicologica a cui attingere nel sapersi relazionare, né perché si ha un servizio da compiere per costruire un mondo migliore, ma perché si è scelto di perdere tutto per esserlo.

È scegliere anche di perdere Dio, cioè la forma con cui si vorrebbe seguirlo e servirlo, testimoniare e amarlo, pregarlo, riconoscerlo.

È perdere tutto ciò che avremmo voluto fosse Dio, per poterlo incontrare solo lì dove Dio è accessibile per me e per mio fratello insieme.

Le Fonti ci raccontano che sia per i frati che per le damianite esisteva solo il Dio cui potevano accedere tutti, quello che poteva essere ascoltato da tutti. La fraternità di S. Damiano manifestava il volto di un Dio che si è fatto vicino, visibile, riconoscibile, accessibile: le sorelle si raccontavano i sogni e si comunicavano le estasi, vedevano il Cristo bambino seduto sulle ginocchia di Chiara mentre ascoltava la Parola di Dio, o in braccio a lei quando riceveva l'Eucarestia, lo ascoltano nelle sue parole, commosse quando ricordano la passione, dolci quando esce dalla preghiera (*le sue parole mandavano fora una dolcezza inenarrabile*), lo scoprono vicino alla sua vita e alla sua morte quando addirittura un corteo di vergini guidate da Maria si appressa al suo giaciglio per rivestirla di cielo (FF 3083). La quarta testimonianza rimasta sola con Chiara pochi giorni prima della sua morte si sente dire da lei: *Vedi tu lo Re della gloria, lo quale vedo io?* (FF 3017).

Ricevere all'obbedienza

¹ Se qualcuna, per divina ispirazione, verrà a noi con la volontà di abbracciare questa vita, l'abbadessa sia tenuta a chiedere il consenso di tutte le sorelle; ² e le si esponga

diligentemente il tenore della nostra vita. [...] ⁸E se sarà idonea, le si dica la parola del santo Vangelo: che vada e venda tutto ciò che è suo e procuri di distribuirlo ai poveri. ⁹ Che, se non potrà farlo, le basta la buona volontà. ¹⁰ E si guardino l'abbadessa e le sue sorelle dal preoccuparsi per le cose temporali di lei, perché possa fare delle cose sue liberamente quello che il Signore le ispirerà. ¹¹ Se tuttavia domandasse consiglio, la indirizzino a persone discrete e *timorate* di Dio, su consiglio delle quali i suoi beni vengano distribuiti ai poveri. (*ForVit* II,1-2.7-10 : FF 2754.2757-58)

L'ammissione alla fraternità di Chiara di Assisi passa attraverso la parola della povertà: *le si dica la parola del santo Vangelo: che vada e venda tutte le sue sostanze e procuri di distribuirle ai poveri*

La vita e la forma della nostra povertà sono il luogo dove si diventa *una-cum* le altre sorelle (cfr. *ForVit* VI,10: FF 2791). Cioè si entra nella vita di fraternità, ci si edifica come sorelle solo lì dove l'aver amato, e scelto di amare, ha tolto ogni altra cosa,

ogni ostacolo,
ogni ritardo,
ogni riparo,
ogni certezza,
ogni grandezza.

Si entra in fraternità solo creando uno spazio in cui l'altro può esistere per me come sorella e io posso esistere per poter essere *una-cum* lei.

¹⁴ Finito poi l'anno della prova, sia ricevuta all'obbedienza, promettendo di osservare in perpetuo la vita e la forma della nostra povertà.

ForVit II,14: FF 2760

Chiara scrive di ricevere *all'obbedienza*, lì dove altre regole parlano di ricevere *in comunità*. *Oboedire* è una parola che contiene la radice *audire*, col prefisso *ob-*, *verso*, quindi obbedire è *essere verso*, *protesi a*, *in direzione di un ascolto*. È una sostituzione importante: essere in fraternità da povere è essere protese all'ascolto di tutte e soprattutto della vita che è di tutte, è porgere l'orecchio, farsi muovere dalla *vita che rende sorelle e ancelle* e ad essa *obbedire*, a quella vita, a quella povertà.

Condivisione

Il povero delle beatitudini possiede solo ciò che ha ricevuto. E quindi, in quanto povero, può amare solo nella forma della *condivisione* dello stesso pane, dello stesso perdono, dello stesso amore con cui si è stati amati.

La sorella ne faccia parte alle altre... scrive Chiara nella Forma di vita,

Condividere è l'amore con cui è possibile amarsi tra poveri, dove non c'è nessuno che dà qualcosa a un altro, ma si fa parte l'altro di qualcosa che si è ricevuto e che è per tutti.

Con lo stesso amore con cui vorrebbero essere amate esse stesse
 Cioè, senza essere all'altezza del bisogno di nessuno,
 ma attingendo *dalla propria indigenza*,
 come la vedova del Vangelo,
 per dare tutto ciò per cui è possibile la vita.

Fiducia

L'una manifesti all'altra con confidenza la sua necessità. E se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanta maggiore cura deve una sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale!

ForVit VIII,15-16 : FF 2798

Non si parla qui di manifestare alla madre il proprio bisogno, ma *l'una... all'altra*, alla sorella che mi è accanto e con la quale vivo. L'amore *del misero e del povero* si fa *bisogno confidente*: la fraternità di S. Damiano è composta da persone affidate e grate. Non c'è la paura del giudizio o il timore di un bisogno non ascoltato, ma la manifestazione *confidente* del bisogno, un'apertura cioè piena di fiducia. La povertà, la fragilità, viene sperimentata come amata, diviene il luogo in cui sperimentare l'amore che si china, che cura, che guida. Questa fiducia che porta alla consegna di sé alle proprie sorelle è il tessuto connettivo di una fraternità, è ciò che la rende possibile. E non è una scelta: è solo il riconoscimento della radicale povertà che siamo e che ha bisogno dell'altro per poter esistere.

Discrezione

L'abbadessa provveda le sorelle di vestimenti con discrezione, secondo la qualità delle persone, i luoghi e i tempi e i paesi freddi, conforme vedrà essere richiesto dalla necessità...

ForVit II,17 : FF 2761

La povertà secondo le beatitudini è un cammino, come abbiamo visto, qualcosa dentro la quale si entra ogni giorno in modo diverso, allora è necessario che l'amore si faccia *discrezione*, discernimento di ogni giorno, per comprendere nella *necessità manifesta, nel tempo della necessità* e del *bisogno*, ciò che conduce al Vangelo, al centro della sequela del Signore e quindi all'incontro con le sorelle.

Vivere nel discernimento significa essere capaci di adattarsi e adattare le decisioni prese perché continuino ad essere feconde per tutte, significa essere capaci di lasciare andare ciò che non parla più al mondo e alla storia di oggi, ciò che non vivifica più, che non permette più di incontrare i fratelli lì dove sono. Significa dover programmare a breve termine e per spazi di tempo brevi perché il mondo e la storia cambiano a velocità spaventose. Significa avere strutture trasparenti, leggere, fatte di ciò che è essenziale...quasi una tenda facile da smontare e rimontare, da trasportare da un luogo all'altro...

Vivere così richiede la capacità di tutte di saper distinguere ciò che è perenne (il valore) da ciò che passa e che è limitato a un tempo e a un luogo (la norma).

Rendimento di grazie

L'amore infine si fa *eucarestia*, rendimento di grazie, lode e benedizione per ciò che un Altro ha fatto. Per ciò che mi è stato fatto.

Molto siamo tenute a rendere grazie.

La vita *fatta preghiera* è propria di chi è povero,
di chi si accorge di un volto continuamente rivolto sulla propria esistenza,
di una Misericordia colma di benefici,
di uno Spirito che lo ha guidato e consolato,
di un Amore che lo ha da sempre abitato,
di una Parola che lo ha vivificato,
di una Vita data che lo ha salvato.

LO SPECCHIO

La povertà fatta dall'amore è una persona, lo abbiamo già visto, il Povero per eccellenza, una povertà che esprime tutta la sua divinità e la sua umanità. Guardando lui, la sua vita, la sua persona noi scopriamo chi siamo (è la *mimesis* di cui parla Aristotele) e quanto sia nostro ciò che gli appartiene. La vita nella povertà fatta dall'Amore diviene spazio e rivelazione di una Presenza che ne è il principio: è annuncio del Dio con noi.

Non è uno sforzo quindi, ma uno scoprire dentro ciò che già c'è, e che riconosciamo perché lo abbiamo visto nella vita del Povero di Nazaret. Le beatitudini, dicono gli esegeti, sono la descrizione dei connotati del volto del Figlio di Dio. Esse parlano di Lui, ci raccontano chi è: solo per questo possiamo sapere chi siamo anche noi.

⁹ Felice certamente colei a cui è dato godere di questo sacro connubio, per aderire con il più profondo del cuore a colui ¹⁰ la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli, ¹¹ il cui affetto appassiona, la cui contemplazione ristora, la cui benignità sazia, ¹² la cui soavità ricolma, il cui ricordo risplende soavemente, ¹³ al cui profumo i morti torneranno in vita e la cui visione gloriosa renderà beati tutti i cittadini della celeste Gerusalemme.

¹⁴ E poiché egli è splendore della gloria, candore della luce eterna e specchio senza macchia, ¹⁵ guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto, ¹⁶ perché tu possa così adornarti tutta all'interno e all'esterno, vestita e avvolta di variopinti ornamenti, ¹⁷ ornata insieme con i fiori e le vesti di tutte le virtù, come conviene a figlia e sposa amatissima del sommo Re.

¹⁸ In questo specchio rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità, come potrai contemplare, per grazia di Dio, su tutto lo specchio.

¹⁹ Guarda con attenzione – dico – il principio di questo specchio, la povertà di colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli. ²⁰ O mirabile umiltà, o povertà che dà stupore! ²¹ Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra è reclinato in una mangiatoia. ²² Nel mezzo dello specchio poi considera l'umiltà santa, la beata povertà, le fatiche e le pene senza numero che egli sostenne per la redenzione del genere umano.

²³ Alla fine dello stesso specchio contempla l'ineffabile carità, per la quale volle patire sull'albero della croce e su di esso morire della morte più vergognosa. ²⁴ Perciò lo

stesso specchio, posto sul legno della croce, ammoniva i passanti a riflettere su queste cose, dicendo: ²⁵ O voi tutti che passate per via, fermatevi e guardate se c'è un dolore simile al mio dolore; ²⁶ rispondiamo con una sola voce, con un solo spirito, a lui che grida e si lamenta: Sempre l'avrò nella memoria e si struggerà in me l'anima mia.

²⁷ Lasciati dunque accendere sempre più fortemente da questo ardore di carità, o regina del Re celeste! ²⁸ Contemplando ancora le indicibili sue delizie, ricchezze e onori eterni ²⁹ e sospirando per l'eccessivo desiderio e amore del cuore, grida: ³⁰ Attirami dietro a te, correremo al profumo dei tuoi unguenti, o sposo celeste! ³¹ Correrò e non verrò meno, finché tu mi introduca nella cella del vino, ³² finché la tua sinistra sia sotto il mio capo e la destra felicemente mi abbracci e tu mi baci con il felicissimo bacio della tua bocca.

EpSAgn IV,9-32: Ff 2901-2906